

La macchia oleosa provocata dalla Braer si estende ormai per una ventina di chilometri. Già 2000 gli uccelli morti

Il pericolo più immediato è ora l'inquinamento dell'aria e dei pascoli. Piani per evacuare i greggi

Vento nero sulle Shetland

Il governo inglese ammette: «È una catastrofe»

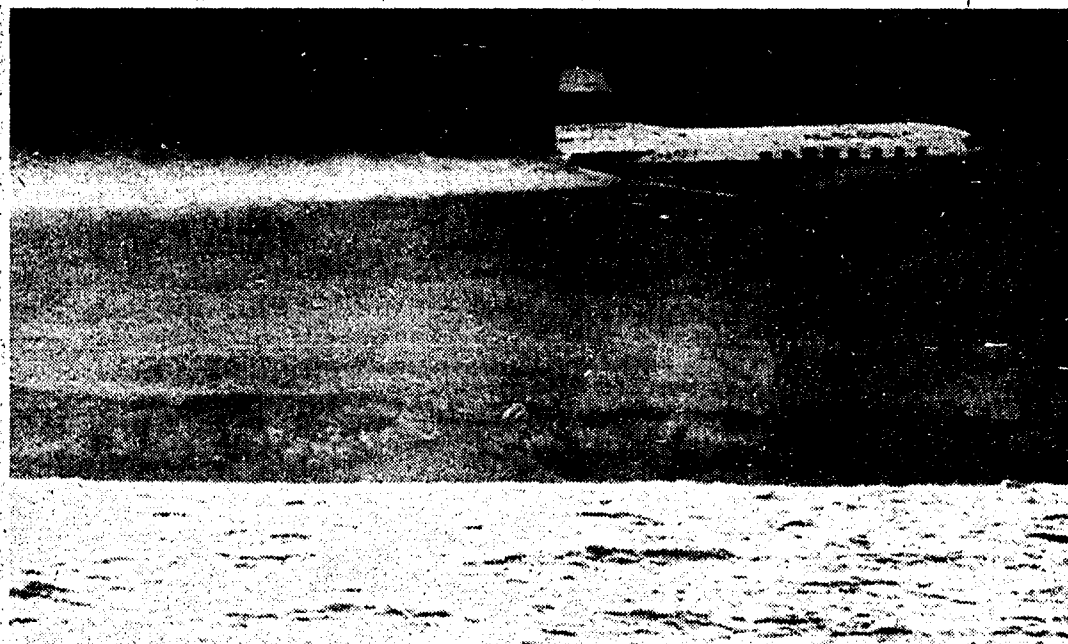
Incagliata su una scogliera delle Shetland, la «Braer» continua a versare in mare migliaia di tonnellate di petrolio. Duemila uccelli uccisi dalla marea nera, ma il pericolo più grave è ora l'inquinamento dell'aria. Il governo britannico ormai ammette: «Il danno all'ambiente è gravissimo». Wwf e Greenpeace: il governo italiano vieti il transito delle petroliere nelle Bocche di Bonifacio e nella laguna veneta.

■ ABERDEEN. Il pericolo maggiore ora è nell'aria. Le raffiche di vento, che ieri raggiungevano i 140 chilometri orari, seminano petrolio nebulizzato, avvelenando i pascoli e tagliando il respiro con esalazioni nauseabonde. La marea nera, alimentata dal ventre della «Braer» incagliata nell'arcipelago delle Shetland, è ora una striscia oleosa di una ventina di chilometri, sbattuta dalle onde sulle scogliere di quello che era un paradiso naturale. Nessuno può fermarla, il mare grosso e il vento non lasciano margini di speranza. Melcom Green, portavoce del governo britannico, ha dovuto ammettere l'evidenza: il danno ecologico, ha detto, «comincia ad essere molto, molto grave».

Le autorità locali hanno invitato la gente a restare chiuse in casa, a serrare bene porte e finestre, per evitare di inalare l'aria avvelenata. Gli allevatori, allarmati dal rischio che comino i greggi continuamente esposti alle raffiche impregnate di petrolio, hanno portato al riparo migliaia di pecore. E su-

bissano di domande gli esperti del governo arrivati a Sumburgh. Temono che in primavera possano nascere agnelli deformi o che le autorità decidano di abbattere gli animali. Teme che le pecore nelle stalle potrebbero non essere una misura sufficiente. Hector Munro, responsabile scozzese per l'ambiente, ha detto che almeno duemila ovini corrono un immediato pericolo, perché sono costretti a brucare su pascoli ormai contaminati. Si stanno studiando piani per trasferire i greggi in Scozia e le autorità locali valutano anche la possibilità di trasferire le pecore più anziane nel caso in cui il tasso di inquinamento dell'aria dovesse ulteriormente aumentare.

L'ondata nera intanto sta facendo strage di urie e strolche. Gli uccelli uccisi dal greggio sarebbero già duemila, secondo la Società reale di protezione, nonostante l'opera dei volontari che battono le coste per raccogliere gli animali impantanati nel petrolio ed inviargli ai centri specializzati in Scozia ed in Inghilterra. La marea oleosa ormai ha quasi



raggiunto gli allevamenti di salmone situati a nord del punto in cui è avvenuto l'incidente e la cui protezione è considerata prioritaria, visto che danno lavoro ad un migliaio di persone.

Per il momento però non è stato ancora possibile piazzare le barriere galleggianti di contenimento a causa delle pessime condizioni atmosferiche. Mercoledì sei aerei Dakota

hanno sparso sulla zona una sessantina di tonnellate di solventi chimici, giudicati dagli ambientalisti più pericolosi del petrolio, ma ieri i velivoli sono stati tenuti a terra per il vento troppo forte. Le autorità hanno anche rimandato l'invio di esperti sul luogo del disastro, il cui compito sarebbe soprattutto quello di stabilire quanto petrolio è fuoriuscito dalla nave liberiana e di valutare la

possibilità di pompare su imbarcazioni speciali il greggio ancora sfilato nella «Braer». Per ora, si stima che almeno la metà delle 85.000 tonnellate trasportate dalla petroliera sia finita in mare. Il recupero del greggio rimanente dipende dalle condizioni del tempo. Ed il vento, avvertono i meteorologi, non calerà prima del fine settimana. Per allora potrebbe essere troppo tardi.

Un aereo sparge solventi chimici sulla chiazza di petrolio, in alto. Porto Marghera

In laguna transitano milioni di tonnellate di greggio. Un piano di Ripa di Meana per vietare il passaggio

«Venezia attenta il petrolio può soffocarti»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. Martedì, ore 6.30 del mattino, la laguna di Venezia: due bettoline che fanno la spola tra una superpetroliera e il terminale petrolifero si scontrano nel canale di Malamocco mentre sulla zona soffiava un forte vento di scirocco. Da un ampio squarcio in una delle due imbarcazioni comincia a fuoriuscire il greggio. Una quantità non enorme, mediamente una bettolina ne trasporta da cinque a diecimila tonnellate, molte meno delle 33.000 perse quattro anni fa dalla Exxon Valdez lungo le coste dell'Alaska, meno di quelle rovesciate nel mar Ligure l'altro anno dalla «Haven». Un «piccolo» incidente, insomma.

Martedì, ore 12.30: la massa nera, spinta dal vento e dalla marea, ha già ricoperto un buon numero di barene e di vesme, i tratti di terreno che affiorano qui e là nella laguna, sommerso dalla vegetazione e provocando le prime vittime tra gli uccelli - alcuni, come la cicogna nera, particolarmente rari - che li popolavano. Ore 18.30: la chiazza di petrolio raggiunge le valli da pesca e gli allevamenti di mitili, uccidendo pesci e molluschi a milioni. I tentativi di intervenire per argina-

re il greggio e ripulire l'acqua falliscono: fuori dei canali, la profondità della laguna non supera il metro, impedendo la navigazione ai mezzi di soccorso.

Venerdì, ore 6.30: spinta dallo scirocco, la chiazza di greggio raggiunge il Canal Grande e la Giudecca, e da qui si propaga per tutta Venezia. Complice l'«acqua alta», uno strato nero oleoso ricopre piazza S. Marco, calli e campielli, invade la preziosa pavimentazione della basilica e assedia le isolette della laguna, mentre le spiagge del Lido sono a loro volta coperte di petrolio. Sono passati tre giorni dall'incidente, metà del greggio fuoriuscito dalla bettolina è stata spinta fuori della laguna, in mare aperto, e viaggia verso le spiagge a Nord di Venezia. Ma le correnti ne rimandano indietro una certa quantità, che torna a minacciare Venezia e la laguna. Se, anziché lo scirocco, a soffiare è la bora, Venezia è salva, ma Sottomarina, Chioggia e tutta la parte Sud della laguna non hanno scampo. In ambasce i casi il disastro - non solo ambientale, ma anche economico - è gravissimo, probabilmente irreparabile.

Per ora, per fortuna, è solo uno scenario, una simulazione contenuta in un mucchietto di tabulati elaborati dal computer dell'Ismea e del Cnr in collaborazione con il ministero per l'Ambiente. Ma l'indice di probabilità che un incidente simile si verifichi effettivamente in un futuro più o meno prossimo è altissimo: dalla sola laguna di Venezia passano ogni anno qualcosa come undici milioni di tonnellate di greggio, scaricate a terra a diecimila per volta dalle bettoline. E c'è da brabburire pensando agli scenari che potranno uscire da un'a-

naloga ricerca, ormai a buon punto, dedicata all'intero Alto Adriatico, dove le tonnellate di greggio che transitano ogni anno - dirette, oltre che ai terminali veneziani, a quelli di Ravenna e di Trieste - sono cinquanta milioni, l'86% di tutto il petrolio che arriva in Italia.

Quanto basta, comunque, perché il ministro per l'Ambiente, Carlo Ripa di Meana, affermi che - pur «con la dovuta gradualità e cautela, tenendo conto della stazza delle navi, della possibilità di adottare tecnologie d'avanguardia e della necessità di assicurare comunque i rifornimenti al polo industriale di Porto Marghera» - la navigazione delle petroliere nella laguna di Venezia «dovrà essere vietata». Nessuna gradualità, invece, per il blocco del transito di petroliere e navi gasiere nelle Bocche di Bonifacio, tra la Sardegna e la Corsica, una delle rotte più battute - una ventina di navi al giorno - dirette soprattutto ai terminali della costa laziale - e più pericolose. Sollecitato anche dai duri richiami del Wwf e dell'eurodeputato verde Gianfranco Amendola (che sottolinea come «nella stretta delle Bocche il mare può raggiungere la stessa impressionante violenza che ha causato l'incidente della «Braer»»), Ripa di Meana è deciso a muoversi con rapidità. Proprio a Bonifacio il prossimo 19 gennaio incontrerà il ministro francese per l'Ambiente, Ségolène Royal, per rinnovare la richiesta ai due governi di mettere al bando il traffico petrolifero nelle Bocche. Ma «se dall'incontro dovessero emergere ancora divergenze, porterò entro pochi giorni la questione in Consiglio dei ministri». E dopo Bonifacio, la laguna di Venezia? «Venezia», dice il ministro, «bisognerà cominciare a riflettere anche sullo Stretto di Messina».

Negoziati sulla Bosnia

Vance ed Owen invitano il serbo Milosevic alle trattative di Ginevra



■ GINEVRA. «Milosevic si è detto disposto a collaborare. Ha promesso di esercitare l'influenza di cui dispone sui serbi della Bosnia». Non è una svolta, quella annunciata dai due copresidenti della Conferenza per l'ex Jugoslavia. Ma forse uno spiraglio, che Vance e Owen vogliono continuare ad esplorare, dopo i colloqui di mercoledì scorso a Belgrado: ieri hanno chiesto al presidente della minifederazione jugoslava Cosic di valutare la possibilità di una partecipazione di Milosevic alle trattative di Ginevra, che riprenderanno domenica prossima.

Né Milosevic né Cosic si sono impegnati ad un compromesso, soprattutto sulla questione cruciale della sovranità del futuro Stato, che il leader serbo Karadzic vorrebbe limitata dal riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dei gruppi etnici. Non è però Karadzic il solo ostacolo al negoziato. I musulmani continuano a rifiutare la suddivisione in province proposta a Ginevra e al principio di purezza etnica, sostenuto dai serbi. E domenica tanto i serbi quanto il suo avversario potrebbero trovarsi schiacciati tra due opposte pressioni: quella dei rispettivi fronti interni, contrari al com-

promesso, e quella internazionale. «Le due delegazioni - ha riconosciuto Eckhard - sono quindi in una posizione poco agevole: la delegazione che respingerà il piano sarà infatti messa all'indice dalla comunità internazionale». Entrambe, per la prima volta costrette ad un faccia a faccia, visto che il leader croato bosniaco Boban ha sottoscritto la proposta di pace, potrebbero perciò scegliere di temporeggiare, sperando i musulmani in un intervento della comunità internazionale.

Da Mosca intanto il viceministro degli Esteri Ciurkin - che ha avuto un colloquio telefonico con Milosevic - ha detto di ritenere «notevolmente diminuito il pericolo di un'azione armata contro i serbi, dopo gli incontri di Ginevra e Belgrado». «Mosca ritiene - ha detto Ciurkin - che Belgrado debba ora rinunciare a tutto ciò che sia di secondaria importanza, mentre la Bosnia del presidente Iztetbegovic dovrebbe dimostrare la massima flessibilità». Iztetbegovic, dal canto suo, ha confermato la sua partecipazione al negoziato, ma ancora una volta ha avvertito contro il rischio di fare a Ginevra una nuova Monaco, siglando la spartizione della Bosnia.

Domani accanto al Papa musulmani, ebrei e protestanti. Sarà presente Scalfaro

«Genti di ogni fede pregate per i Balcani»

Ma gli ortodossi deserteranno Assisi

Si apre domani pomeriggio ad Assisi, alla presenza del Papa, «l'incontro speciale di preghiera per la pace in Europa e specialmente nei Balcani». Pur essendo partita dalla S. Sede all'iniziativa hanno aderito protestanti, anglicani, ebrei, musulmani. Assenti gli ortodossi per le difficoltà del dialogo ecumenico. Alla messa di domenica il capo dello Stato, Scalfaro, e i presidenti Spadolini e Napolitano.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Con l'arrivo del Papa, domani alle 17 ad Assisi, avrà inizio l'incontro speciale di preghiera per la pace in Europa e specialmente nei Balcani per il quale, dato il persistere della guerra nell'ex Jugoslavia ma anche in altre aree calde, c'è una grande attesa tanto che sarà seguito da oltre 400 giornalisti di tutto il mondo e con il quale si sincronizzeranno tutte le televisioni europee. Domenica mattina, poi, alla messa, che sarà celebrata da Giovanni

Paolo II nella Basilica Superiore di Assisi come momento più alto dell'iniziativa, prenderanno parte, oltre ai vescovi cattolici ed ai rappresentanti di altre comunità cristiane, anche il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e i due presidenti delle Camere, Giovanni Spadolini e Giorgio Napolitano, nonché le autorità civili di Assisi. Sarà pure presente il Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede. Questo incontro che, rispetto a quello del 27 ottobre 1986

contro la minaccia nucleare che ebbe un carattere ecumenico di ampio respiro, ha, questa volta, un'impronta cattolica nel senso che, in considerazione delle attuali difficoltà del dialogo interreligioso, il Papa si è fatto carico dell'iniziativa limitandosi, poi, a rivolgere «un cordiale e caloroso invito alle altre Chiese e comunità cristiane in Europa» e ad «estendere con gioia l'invito anche agli Ebrei ed ai Musulmani». Un segno che le difficoltà che pesano da qualche anno sulla comunità politica europea e mondiale, in seguito all'esplosione dei conflitti interetnici nell'ex Jugoslavia come nelle realtà del Caucaso e della Transcaucasia dell'ex Urss, hanno cominciato a riflettersi anche nei rapporti tra le Chiese cattoliche e cristiane esistenti ed operanti in tutto il continente europeo ed extraeuropeo.

Ma, nonostante queste difficoltà, l'iniziativa si sta rivelando egualmente molto impor-

te. Infatti, oltre ai vescovi cattolici di 32 Conferenze episcopali dei Paesi europei (fra cui quelli di Belgrado, di Sarajevo, di Skopje, di Banja Luka) a cui si sono aggiunte quelle degli Stati Uniti e del Canada, hanno già assicurato la loro presenza delegazioni della Chiesa Metodista d'Inghilterra, della Chiesa Anglicana (a York e non del Primate di Canterbury) e causa delle polemiche sulle donne sacerdoti), della Chiesa Luterana di Svezia a livello di Chiese cristiane. Sarà, inoltre, presente una numerosa delegazione islamica con 31 rappresentanti provenienti da tutta l'Europa di cui 6 da Sarajevo fra i quali anche il direttore del Centro Islamico di Roma, Adellatif Kettaji. La comunità ebraica sarà rappresentata dal Rabbino, David Rosen, della «Anti-Defamation League of B'nai B'rith» di Gerusalemme, mentre quella di Roma, pur giudicando importante l'iniziativa, non sarà presen-

te ad Assisi. Almeno, ieri, Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche in Italia, ha dichiarato che, pur esprimendo «profondo apprezzamento per l'iniziativa», gli esponenti ebraici non saranno fisicamente presenti nella città di S. Francesco come avvenne nel 1986. «Gli ebrei - ha precisato - daranno la loro risposta più degna elevando, lo stesso sabato, nelle sinagoghe d'Europa una speciale preghiera per la pace, in sintonia con l'avvenimento di Assisi».

Anche il Patriarca serbo-ortodosso, Pavle di Belgrado non sarà ad Assisi adducendo a giustificazione della sua assenza il fatto che è impegnato con il Natale ortodosso che è iniziato il 7 gennaio per concludersi il 10 proprio in coincidenza con la manifestazione per la pace. Ma l'aspetto rimarchevole è che avrebbe potuto farsi rappresentare, come ha fatto il Primate d'Inghilterra, e invece, ha preferito far risalire la sua sedia vuota ad Assisi.



Giovanni Paolo II; a sinistra, il presidente serbo, Slobodan Milosevic

Ha, però, scritto una lunga lettera al Papa - ha rivelato ieri il portavoce vaticano Navarro Valls - nella quale, oltre a condannare la «guerra folle e fratricida» che tormenta l'ex Jugoslavia, ha comunicato che nell'era delle prossime settimane invierà una sua delegazione in Vaticano per un «vasto giro d'orizzonte» sugli attuali rapporti tra cattolici ed ortodossi affrontando pure le «difficoltà» oggi esistenti. Silenzio assoluto, almeno fino a ieri, da parte del Patriarca di Mosca, Alessio II, il

quale è egualmente impegnato con il Natale ortodosso che si celebra in tutta la Russia, ma anche lui avrebbe potuto farsi rappresentare. E questo segnala di difficoltà nel dialogo tra la S. Sede e le Chiese ortodosse è arrivato perfino dal Patriarca della Chiesa ortodossa di Istanbul, Bartolomeo II, considerato la più vicina a Roma. Il Patriarca, tuttavia, ha espresso il suo «vasto apprezzamento» per l'iniziativa del Papa assicurando che negli stessi giorni pregherà per la pace.

Il segretario dei socialisti sferra un attacco alla vigilia del negoziato

Mitterrand non convince il Ps francese

Fabius: «Quel piano di pace è filo serbo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Decisamente tra partito socialista e Francois Mitterrand non passa più la corrente. Mentre il presidente, ancora mercoledì, dichiarava fiducia nel negoziato in corso a Ginevra («vi sono ancora possibilità di riuscita: non molte, ma esistono») e il suo ministro degli Esteri mostrava di condividere l'idea di uno spazzamento della Bosnia su criteri etnici (salvo dichiarare a Sarajevo «città aperta»), Laurent Fabius, segretario del Ps, è in sordito ieri contro l'idea di una Bosnia ritagliata a macchia di leopardo e ha invitato il governo ad essere più vigoroso nella condanna dell'aggressore serbo. Nel piano in corso di definizione a Ginevra il Ps francese vede «l'inizio del riconoscimento

mento della Grande Serbia» e nella tiepidezza degli europei il fatto che «l'idea di Milosevic, che è quella di rimpiazzare il comunismo con il nazionalismo, sarà vittoriosa». Per il segretario socialista è una prospettiva «inaccettabile», contro la quale il governo francese non lavora abbastanza. Fabius ha chiesto innanzitutto che si faccia rispettare l'embargo, puntando il dito contro i varchi aperti soprattutto da Grecia e Romania. E ha chiesto anche la formazione di un tribunale internazionale, affinché i dirigenti serbi (definiti «mascalzoni») vengano arrestati non appena mettono piede al di fuori del loro territorio e giudicati per crimini contro l'umanità. Laurent Fabius ha ricordato

che all'inizio di agosto aveva chiesto un intervento aereo per far tacere i cannoni che sparano su Sarajevo, e che all'epoca si era attirato le critiche del governo. È un'ipotesi che oggi invece diviene probabile, se non imminente.

Il Ps è d'accordo sul fatto che la Francia non possa impegnarsi da sola, al di fuori del contesto Onu, in un'azione in Jugoslavia. «Condivido», la preoccupazione di Mitterrand: sarebbe suicida avventurarsi in un conflitto armato sul terreno bosniaco, costerebbe molte vite umane e allontanerebbe una soluzione negoziata. Tutto deve svolgersi sotto l'egida dell'Onu e con la partecipazione americana: ma ciò non equivale a dare il via libera alla suddivisione del territorio bosnia-

co. Prospettiva accettata invece da Dumas e Mitterrand, convinti ormai della necessità di separare serbi e bosniaci in due diverse entità statali. La netta diversità di valutazione non è di poco conto: il conflitto nell'ex Jugoslavia è un tema centrale nel dibattito politico francese e negli orientamenti dell'opinione pubblica. Non ha nulla di esotico e lontano. Assieme alla Gran Bretagna, la Francia è uno dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu: la sua politica estera è tesa dunque a conservare il «rang» acquisito dopo la guerra, come ama ripetere spesso Mitterrand. Fabius contesta dunque indirettamente il fatto che la Francia stia adempiendo il suo ruolo.

La diplomazia francese, e l'Eliseo innanzitutto, si preoccupano di un'iniziativa autonoma Usa. L'incontro tra Bush e Mitterrand la settimana scorsa è stato voluto dal secondo, che ha ottenuto l'assicurazione che gli Usa non agiranno tesi innanzitutto a contenere il conflitto nei suoi attuali confini, nella consapevolezza che se la crisi interessasse gli altri Balcani (a partire dal Kosovo o dalla Macedonia) gli Usa non starebbero più alla finestra. È per questo che anche un negoziato traballante e discutibile come quello di Ginevra viene considerato «un'importante tappa di pacificazione. Laurent Fabius, che oltretutto a tre mesi dalle elezioni ha bisogno di ritrovare libertà d'azione per il suo partito, la vede invece diversamente. E contrariamente al solito lo fa sapere.

Allarme a Washington

Scoperto arsenale chimico evacuate a Spring Valley le ville dei miliardari

■ WASHINGTON. Paura a Washington nel quartiere di Spring Valley: un centinaio di famiglie sono state costrette a evacuare ville del valore di centinaia di migliaia di dollari dopo che nella zona è stato scoperto un vero e proprio arsenale di armi chimiche. Iprite e altri gas velenosi, mortali e proiettili di artiglieria: a portare alle luce decine di munizioni depositate sotterraneamente sono stati i muratori di un'impresa edile che sta costruendo case nel quartiere. Pompieri e artigiani del Dipartimento della Difesa, accorsi immediatamente, hanno occupato la zona ordinando ai residenti delle ville di allontanarsi: «Niente paura, ma se dovesse esserci

un incidente, è il che i gas andrebbero a finire», ha messo in guardia il caposquadra Theodore Holmes. A Spring Valley, un quartiere immerso nel verde nel settore nordorientale di Washington, abitano lobbisti, giornalisti, diplomatici ed ex ambasciatori. «Come faremo ad essere sicuri che non ce ne sono altre sotto casa nostra?», si è chiesto Edward Stevens, funzionario del Pentagono che due anni e mezzo fa ha acquistato a caro prezzo nell'area oggi a rischio. Altri residenti temporaneamente senza dimora hanno chiesto al Distretto un pezzo di carta che assolve il quartiere: «Altrimenti - ha spiegato un esperto immobiliare - i prezzi potrebbero calare vertiginosamente».